

## La rivoluzione gentile

PAOLO MARANGON

**N**ell'isola di Utopia descritta da Tommaso Moro i rapporti familiari sono molto tradizionali: «Le mogli sono assoggettate ai mariti, i figli ai genitori e, in generale, i più piccoli ai più grandi». Anche l'educazione pubblica è ispirata a una visione analoga: «i bambini e i ragazzi vengono educati dai sacerdoti, che non si curano della letteratura, più che dei costumi e della virtù; infatti si impegnano al massimo per istillare da subito, negli animi ancora teneri e duttili dei bambini, idee buone ed utili per il benessere dello Stato». Senza negare che questi passi contengano una sottile ironia nei confronti dell'educazione pubblica del tempo, bisogna attendere due secoli e mezzo e le geniali intuizioni di Jean-Jacques Rousseau nell'*Emilio* perché la pedagogia metta il bambino al centro del processo educativo e un altro secolo abbondante perché nasca un movimento internazionale che, rielaborando e integrando profondamente quelle intuizioni, le traduca in pratiche educative vere e proprie, basate sull'osservazione e sull'esperienza, obbligando pedagogisti ed educatori a quella «rivoluzione puerocentrica» che si affermerà compiutamente solo nel corso del Novecento.

### Janusz Korczak

A questo movimento internazionale per l'educazione nuova, diffuso in tutto l'Occidente con vari centri sparsi, si riallaccia in modo originale una straordinaria e ancora poco nota figura di educatore, pedagogista e scrittore: l'ebreo polacco Janusz Korczak (1878-1942), il quale, dopo aver rinunciato a una famiglia propria e a una brillante carriera di medico, dedicò tutta la sua vita ai bambini più poveri di Varsavia, ebrei e non ebrei, in particolare orfani. Dopo l'occupazione nazista della Polonia e la dura esperienza del ghetto, rinunciò anche alla possibilità di salvarsi per andare a morire nel centro di sterminio di Treblinka con i «suoi» 203 ragazzi. Laura Giuliani,

che ne ha appena ricostruito la vita e l'opera pedagogica in un bel libro della casa editrice «Il Margine», descrive in modo impressionante il momento dell'abbandono del ghetto il 6 agosto 1942: «Attraverso le vie cittadine avanza, in silenzio e disciplinatamente, il corteo dei bambini: accanto a loro gli educatori, con Stefania Wilczynska; in testa c'è Janusz Korczak». Prima di salire sul treno egli viene riconosciuto dal comandante nazista che dirige le operazioni. «Il tedesco dice: "I bambini possono partire, lei è libero". Ma Korczak si rimette in fila, insieme ai bambini». Nulla di certo si sa della loro vita a Treblinka e della tragica fine della loro esistenza. C'è qualcosa non solo di altamente simbolico, ma anche di immensamente misterioso nella vicenda di questo ebreo, pioniere e precursore dei diritti universali dell'infanzia, che decide di morire in un lager nazista per non lasciare neppure un istante i «suoi» ragazzi.

Originale e particolarmente innovativo per il suo tempo è il fondamento giuridico che l'educatore polacco dà a tutta la sua opera educativa e sul quale Laura Giuliani opportunamente si diffonde. Da questo fondamento si irradia, in una sorta di movimento centrifugo, la critica durissima che Korczak rivolge a tutte le istituzioni sociali, specialmente a quelle educative, ancora legate alla concezione tradizionale per la quale il fanciullo è semplicemente un adulto incompiuto. In *Come amare il bambino* (1918-20) egli individua i diritti essenziali dell'infanzia, i cui corollari sviluppa nel saggio specifico su *Il diritto del bambino al rispetto* (1929). Anzitutto i figli non sono proprietà privata dei genitori, non sono degli adulti in miniatura, fragili e immaturi, non sono semplicemente i destinatari passivi di servizi che la società predispone per loro: sono persone che hanno la piena dignità di esseri umani, veri soggetti di diritti inalienabili, che devono essere rispettati. Il rispetto è l'atteggiamento adeguato che sta alla base di tutto e dal quale scaturisce l'effettiva percezione dei doveri richiesti agli adulti e alle istituzioni. I bambini appartengono a sé stessi e quindi hanno diritto che venga rispettata la loro vita, in primo luogo da parte dei genitori: «Per timore che la morte possa strapparci il bambino, spesso strappiamo il bambino alla vita; per impedire che muoia non lo lasciamo vivere». Di qui il diritto del bambino anche a una morte prematura, nel senso che, quando non vi sia imprudenza o negligenza da parte di chi è responsabile della sua sicurezza, egli ha il diritto a vivere il rischio della propria crescita senza paure, senza ossessioni o impedimenti esterni: ha diritto alla fiducia. Ne consegue il rispetto della libertà del fanciullo, della sua volontà di autodeterminarsi, della capacità di fare delle scelte, anche nel campo delle amicizie e dell'amore. «È un ammoni-

mento alle madri eccessivamente ansiose e ai genitori iperprotettivi», commenta la Giuliani.

In secondo luogo il bambino ha diritto alla sua vita presente, a vivere pienamente la propria età, la propria infanzia, fanciullezza, adolescenza senza che queste siano considerate solo fasi di uno sviluppo, magari predeterminato, perché hanno un valore inestimabile in sé stesse. Il bambino è già persona, già soggetto, già un essere completo e perfetto oggi in quanto bambino. Questo implica, per ogni età, il rispetto dei sentimenti, dei segreti e delle proprietà personali, della stessa ignoranza dovuta all'inesperienza, delle sconfitte e degli sbagli. «Voler accelerare e superare in fretta l'età dell'infanzia – spiega Laura Giuliani – è un vero furto, perché priva il bambino di qualcosa che gli appartiene e gli spetta, appunto, di diritto».

In terzo luogo il bambino ha diritto a essere quel che è, quindi a essere accettato, apprezzato e amato per quello che è, non per quello che si vorrebbe che fosse. Ha diritto a giocare, a rimanere in silenzio oppure a dire quello che sente, pensa o desidera, anche se contraddice il punto di vista degli adulti. «Nella sfera dei sentimenti, cui egli ancora non sa porre dei freni, ci è di gran lunga superiore» afferma Korczak, perché proprio in questa mancanza di limite, in questa immediatezza risiede la sua superiorità, mentre gli adulti filtrano i loro sentimenti attraverso l'autocontrollo, la ragione pratica e l'utilità sociale: essi dicono ciò che è conveniente, solo talvolta ciò che provano e credono veramente. Ipocrisia, imbroglio e menzogna tra gli adulti sono addirittura scontati e nessuno insegna a riconoscerli e a diffidarne. Al contrario i bambini non fingono, non nascondono ciò che sentono, se non quando per colpa degli adulti hanno paura, si vergognano o sono costretti a dire la verità che non vogliono o non possono dire. Noi invece «scherziamo sulle loro lacrime, che ci sembrano poco gravi e che a volte ci irritano», senza lasciarci interrogare da esse. «Se tratterai con superiorità, in tono canzonatorio o paternalista le loro preoccupazioni, i loro desideri e le loro domande – ammonisce Korczak – finirai sempre con il ferirli».

Inoltre i bambini hanno diritto a essere nutriti, educati e istruiti. Korczak sa che cibo e sicurezza, amore e considerazione sono bisogni fondamentali del bambino come di ogni essere umano. Per questo, in linea generale, è necessario creare un ambiente ricco e stimolante, nel quale il fanciullo possa gradualmente formare la propria identità. Ogni educatore deve in tal senso impegnarsi *per* il bambino e *con* il bambino, il quale ha comunque bisogno di qualcuno che lo sostenga, lo orienti, talora lo corregga e gli dia quella sicurezza che è condizione indispensabile per ogni sviluppo sul piano fisico,

affettivo e intellettuale. Non c'è dunque educazione dove vi sia un'imposizione autoritaria di soli doveri, né istruzione quando si pretende da tutti i risultati migliori. Ciascuno ha le proprie capacità e la propria personalità, ma tutti hanno diritto a sviluppare le loro potenzialità e può essere sviluppato solo ciò che c'è allo stato potenziale, non quello che non c'è. Questo discernimento tra il potenziale e l'impossibile è compito essenziale dell'educatore. Si dà quindi un processo educativo solo se e quando gli educatori e gli insegnanti conoscono e rispettano le peculiari caratteristiche del soggetto e, insieme, le potenziano. Il diritto del bambino all'educazione non è altro che «il diritto di volere, di chiedere e di reclamare, ovvero di crescere e di maturare e, giunto alla maturità, di dare i propri frutti». Il rapporto tra l'educatore e il bambino si delinea dunque come un rapporto di equilibrio tra l'autorevolezza del primo e la libertà del secondo e la chiave di questo equilibrio si dà essenzialmente in due verbi: conoscere e amare. L'amore muove nella relazione l'uno verso l'altro e costituisce «l'alimento essenziale, una volta che sia stato temperato e canalizzato dal rispetto che l'adulto deve al bambino».

I fanciulli hanno anche diritto a conoscere la verità e a mettersi in comunione con Dio. «Nella visione korczarkiana – spiega la Giuliani – l'infanzia è un'età altamente spirituale: le domande relative all'origine della vita e alla morte, alla paura e al destino dell'umanità, rivolte spesso agli adulti, sono l'espressione di tale dimensione spirituale. Ma anche la curiosità sui fenomeni naturali – forse per l'istintiva tendenza infantile all'animismo – conducono i bambini a riflessioni di carattere religioso». Se l'educatore non coglie l'importanza di tali domande o di tali curiosità, non ci può essere crescita nell'educazione religiosa. «Per lungo tempo – confessa Korczak – ho creduto che ai bambini bisognasse parlare in maniera facile, comprensibile, interessante, pittoresca, convincente. Oggi penso in maniera diversa: dobbiamo parlare brevemente dal cuore e senza star tanto a scegliere parole ed espressioni complesse». In questo contesto si inserisce l'approccio dei bambini alla Bibbia. L'infanzia di alcune figure bibliche – come Mosè, Davide, Salomone, Geremia e altre – è per il pedagogo ebreo la via privilegiata per un proficuo avvicinamento, ma i bambini non possono essere passivi recettori di racconti, ma vanno considerati, a modo loro, “cercatori della verità” e capaci di conquistarla in un cammino che è, anzitutto, personale. Hanno perciò diritto a porre domande, sollevare dubbi, esprimere pensieri e riflessioni, con cui l'educatore è chiamato a confrontarsi nel rispetto della loro diversità.

Infine i bambini sono titolari di diritti anche nei confronti dello Stato e in generale delle istituzioni pubbliche. Essendo deboli e dipendenti, privi del diritto a votare, facilmente possono essere considerati solo potenziali cittadini, dei quali non è necessario guadagnarsi il voto. In realtà nei paesi occidentali sono almeno un quarto della popolazione, sono cittadini veri, anche se diversi dai maggiorenni, e titolari di precisi diritti. Hanno in primo luogo il diritto a essere difesi e tutelati da ogni forma di violenza, diretta o indiretta, a vivere in abitazioni igienicamente sane e costruite anche a loro misura, a essere adeguatamente curati in caso di malattia. Hanno diritto a giardini pubblici nei quali giocare in mezzo alla natura e a istituti educativi – dalla scuola dell’infanzia fino alle superiori – nei quali tutti i loro diritti personali siano conosciuti e rispettati. Per questo lo Stato ha il compito di formare educatori, insegnanti e medici non solo competenti nelle loro discipline, ma soprattutto capaci di relazione e di rispetto. In tutte le istituzioni educative, là dove è possibile, i bambini hanno diritto a un «tribunale interno», composto anche da loro rappresentanti, in modo che vi sia la possibilità di instaurare un ordine di relazioni più giusto, nel quale «il grande non faccia torto al piccolo e il piccolo non disturbi il grande». I bambini hanno anche il diritto di far sentire pubblicamente la loro voce attraverso i mass-media, non solo di avere libri, riviste e programmi adeguati alla loro fascia d’età. In tutte le questioni che li riguardano, il pericolo più grande è che il politico decida senza conoscere adeguatamente le loro esigenze e i loro diritti. Perciò ogni cittadino che esercita un potere pubblico deve poter avvalersi di validi consulenti per l’infanzia e l’adolescenza.

### **Una civiltà semplicemente più umana**

Questi sono i tratti essenziali dell’umanesimo a misura di bambino per il quale Korczak, insieme ad altri ma più di altri, ha vissuto, lottato e sacrificato la vita. Porta senza dubbio alcuni segni del tempo in cui si è formato, ma i suoi valori ispiratori, la sua prospettiva educativa di fondo, la forza della testimonianza con cui è stato vissuto conservano un’attualità ancora capace di mettere in discussione, di provocare e stimolare i nostri stili di vita frenetici e imborghesiti, spesso funzionali a coscienze intorpidite e accomodanti. Si tratta di un umanesimo che rimane per molti aspetti ancora rivoluzionario, tanto vero quanto utopico, anche se parecchi e significativi passi in avanti in questa direzione, piccoli e grandi, sono stati compiuti dalla fine della secon-

da guerra mondiale ai nostri giorni: tra questi, per la loro particolare importanza storica, la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* del 1959 e soprattutto la *Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza* del 1989, approvate all’unanimità dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite. Quest’ultima, composta da 54 articoli, è stata ratificata da 196 stati, tra i quali l’Italia nel 1991. Più di 25 anni sono passati e questa *Convenzione* – elaborata prima della grande rivoluzione tecnologica degli ultimi decenni, prima dei sensibili cambiamenti climatici che stiamo vivendo, prima dell’attentato alle Torri gemelle dell’11 settembre 2001, prima delle migrazioni bibliche dall’Est europeo, dall’Africa e dal Medio Oriente, prima dell’età degli *smartphone* e dei social network così diffusi tra i nostri ragazzi – richiederebbe forse un aggiornamento, una nuova stagione di diritti. Ma prendiamola così com’è, anzi, prendiamo il suo nucleo già contenuto negli scritti di Korczak e immaginiamo che tutti i comuni degli Stati che l’hanno legalmente ratificata la mettano a disposizione e la facciano sistematicamente conoscere agli adulti del proprio territorio.

È stato giustamente affermato che un’utopia diventa realtà nella misura in cui fa presa nei nostri animi e li conquista, trasformando almeno in parte i nostri comportamenti. Possiamo ammettere che una larga maggioranza di adulti portino nel cuore i loro figli? Cosa accadrebbe se pian piano i diritti essenziali dei nostri figli fossero effettivamente conosciuti e rispettati? Non cambierebbero forse profondamente la mentalità e gli stili di vita di noi adulti non solo nei riguardi dei nostri figli, ma anche dei bambini degli altri, anzi dei bambini in generale? Ecco, davanti a noi si aprirebbe una lunga strada verso una nuova civiltà, nella quale la globalizzazione dell’indifferenza verrebbe culturalmente sconfitta e il rispetto dell’altro, in particolare del più piccolo, sarebbe la norma e la *forma mentis* universalmente accettata. Non solo una civiltà a misura di bambino, ma una civiltà che attraverso il rispetto dei diritti dei nostri figli diventa “semplicemente” più umana. Perché mai dovremmo rinunciare a questa utopia che, per quanto realizzata anche solo nella misura del possibile, costituirebbe un enorme passo in avanti nella storia dell’umanità? ■